

IL MERIDIONALE  
BRINDISI

---

**MICHELE VITERBO**  
**(PEUCEZIO)**

DELL'AVV. ALBERTO MARGHERITA

Arti Grafiche  
CICCOLELLA - Bari

IL MERIDIONALE  
BRINDISI

---

# MICHELE VITERBO

(PEUCEZIO)

DELL'AVV. ALBERTO MARGHERITA

Arti Grafiche  
CICCOLELLA - Bari

---

*Estratto da IL MERIDIONALE*  
*dell' 11 giugno 1966*

---



Studente universitario e redattore del quotidiano di Lecce « **La Democrazia** », conobbi a Bari il prof. Michele Viterbo — che, sul quotidiano barese e nella rivista « **Humanitas** », si occupava frequentemente dei più svariati problemi, per lo più meridionali — del quale era, a ragione, entusiasta ammiratore il mio maestro Pietro Marti, direttore del detto quotidiano leccese. E fui talmente affascinato dalla mente poliedrica del Viterbo che, spesso e volentieri, lo seguivo per stenografare le sue brillanti conferenze.

Non dimenticherò mai, per citare un esempio, l'aspetto del bel Teatro Comunale di Corato, nel maggio 1920, gremito sino al loggione, specialmente da gente di popolo — operai, artigiani, contadini — attratti dal tema, per loro appassionante, che il Viterbo doveva trattare, cioè la rievocazione di Matteo Renato Imbriani, ma accorsi anche per la reputazione di oratore, che egli già godeva.

Il Viterbo parlò per oltre un'ora con una parola lucidissima. Non c'erano, allora, altoparlanti e del resto non ne aveva bisogno, perchè la sua voce era possente. Citava fatti, episodi, aneddoti che interessavano straordinariamente l'uditorio e suscitavano di continuo consensi, plausi, vorrei dire fremiti nell'uditorio, ed io raccolsi per la « **Democrazia** » quella come altre sue conferenze.

D'allora ho sempre seguito Michele Viterbo con particolare sentimento, in tutto il cammino di sua vita. C'è voluto del tempo, e anche molta pazienza, per raccogliere notizie su di lui e sul rendimento di quest'uomo « a servizio — com'egli stesso dice — della nostra Puglia ».

Orbene, poichè da anni in questa prima pagina pubblichiamo nella rubrica **Gente Nostra** i profili di personalità del Sud, e poichè in uno dei numeri scorsi abbiamo inserito la presentazione che al Circolo Unione di Bari l'in-

signe prof. F.M. de' Robertis, preside della Facoltà di Giurisprudenza dell'Università Adriatica, ha fatto dell'ultimo volume del Viterbo « Il Sud e l'Unità », crediamo, più che opportuno, doveroso occuparci dell'eminente collega, che, con la sua vasta, notoria attività pubblicistica, onora il nostro Mezzogiorno.

### Sessant'anni di giornalismo

Michele Viterbo è nato a Castellana Grotte l'8 ottobre 1890, da Nicola, ch'era stato volontario garibaldino nel 1867, e da Silvia Francavilla, donna di superiori virtù cristiane, in memoria della quale è sorto nel paese natio, per pubblica sottoscrizione, cui ha contribuito ogni ceto della cittadinanza, un edificio per scuola media a lei intitolato. La famiglia Viterbo, una delle più antiche del paese, aveva avuto nobili figure di patrioti nel 1799, nel 1820-21, nel '48 e nel '60, e un fratello di Michele Viterbo morì in guerra nel 1917. Un altro è generale di fanteria, decorato al valore. Un altro, ora defunto, fu tra gli organizzatori di Casse rurali, di cantine sociali e di oleifici in Provincia di Bari.

Primogenito di otto fratelli e sorelle, il Viterbo potette fare i suoi studi stentamente e in condizione di bisogno.

Egli stesso ha ricordato, in suoi scritti, i viaggi fatti ogni giorno, nel cuore dell'inverno, su un gelido trenino che partiva da Castellana prima dell'alba e lo trasportava a Bari, ove frequentava le scuole. Però studiò sempre con straordinaria passione, e i suoi compagni lo chiamavano scherzosamente Pico della Mirandola per la sua memoria di ferro. Ben capace di resistere sedici ore a tavolino, tranne brevissime interruzioni, egli è stato un'autodidatta nel senso più elevato che può attribuirsi a questa parola.

Sull'esempio di Giovanni Bovio, non ha avuto maestri: ha studiato sempre, si è preparato sempre, ha approfondito problemi storici e, al tempo stesso, problemi di vita per il Mezzogiorno, e, nel senso più lato, si è « formato da sé ».

Fin dall'età di quindici anni scriveva articoli di fondo nel vecchio « **Corriere delle Puglie** », quotidiano di Bari (sicché ha compiuto ora un sessantennio di giornalismo); e a ventuno era assiduo collaboratore con articoli di prima pagina della rivista settimanale « **Humanitas** », diretta da Piero Delfino Pesce, uomo di grande fede e di eletti ingegno, e ch'era diffusa in tutta Italia, nonché

della « pagina meridionale » del « **Giornale d'Italia** », cui attendeva Matteo Incagliati. Non solo scriveva, ma polemizzava vivacemente, con una argomentazione serrata e un « amore del concreto » che sorprendevo, data la sua età.

Il Senatore Nicola Balzano, richiesto da lui di una intervista per il « **Giornale d'Italia** » nel 1911, non credeva a sè stesso quando vide entrare nel suo studio un giovinello con baffettini al posto dello studioso autorevole, come egli si raffigurava il Viterbo.

Matilde Serao era stata più incisiva, nel riceverlo a Napoli nel 1909, quando egli fondò a Bari, con Alfredo Violante, una rivista intitolata « **Puglia giovane** »: « **Ma tu si nu guaaglione** », gli disse, Anche nel 1911 aveva fatto rappresentare una commedia in 3 atti — « **La moglie del Prefetto** » — che era una salace satira ai sistemi politici ed elettorali del tempo, e che nel suo comune natlo fece molto scalpore.

A loro volta Napoleone Colajanni e Gaetano Salvemini lo invitarono a collaborare, rispettivamente alla « **Rivista Popolare** », che usciva a Napoli, e all' « **Unità** », che usciva a Firenze.

### Opuscoli e volumi

Le sue pubblicazioni in opuscoli e volumi ebbero inizio nel 1910 su argomenti di storia locale e di politica meridionalistica. Nel 1913 diede alla luce il volumetto « **La questione meridionale alla vigilia del suffragio universale** » (Bari, Humanitas), con prefazione di Gennaro Venisti, e che meritò il favorevole giudizio di Giustino Fortunato e del Salvemini. Nel 1914 uscì il suo volume, ottimamente documentato, sul patriota Raffaele Netti, deputato del 1820-21, che fu seguito dall'altro in cui, sulla scorta di documenti tratti da archivi privati, ricostruiva le straordinarie vicende di un brigante del sec. XVIII. Nel 1916 pubblicò « **Uomini di Puglia** » (Martina Franca, Apulia), con monografie su Castromediano, Massari, Angiulli, e poi l'altra sul suo concittadino Luigi Pinto. Nello stesso anno uscirono altre tre sue monografie, su Imbriani, Bovio e Cavallotti (sempre dalla Casa editrice Humanitas). Nel 1918 pubblicò, nella rivista « **Conferenze e Prolusioni** » di Roma una sua conferenza su « **Nazione giovane, Ordinamenti vecchi** » e nel 1919, presso la casa editrice Treves, di Milano, un volume su « **Un problema nazionale:**

il decentramento », che giunse al 14° migliaio.

Intanto aveva partecipato nel 1916, come sottotenente di milizia territoriale, alla prima guerra mondiale, nelle trincee di Val d'Assa e a quota 144 ed era stato fregiato di croce di guerra: e alla fine del conflitto venne chiamato a far parte, a Roma, dell'Istituto Storiografico di Stato Maggiore, cui collaboravano Giovanni Borelli, Giuseppe Prezolini, Giorgio Falco ed altri studiosi e pubblicisti. Ivi conobbe il Maresciallo Diaz, del quale conserva lettere significative a proposito dei trulli di Alberobello, di cui il Viterbo aveva scritto una breve storia.

Nel 1922, presso la casa editrice Imperia di Milano, pubblicò un volumetto su Sidney Sonnino, molto lodato per l'equanimità del giudizio storico e che fu tradotto in cecoslovacco. Quattro suoi saggi pubblicati nella rivista « **Critica Politica** » di Roma sulla crisi del socialismo italiano, riassunto nelle figure di Bissolati, Turati, Bonomi e Treves, furono tradotti in francese. Nel 1924, presso la Casa Editrice Cappelli di Bologna, pubblicò il volume « **Il Mezzogiorno e l'accentramento statale** », a documentazione delle gravi

sperequazioni a danno del Mezzogiorno, che fu largamente recensito e discusso dalla stampa di ogni colore: notevole, fra gli altri, il giudizio di « **Rivoluzione liberale** ». Nel 1927 (Roma Politeja) pubblicò l'altro volume « **Politica del lavoro nel Mezzogiorno** ». Questi volumi diedero al Viterbo il suo posto fra i meridionalisti e furono largamente recensiti dalla stampa del tempo. Ebbe subito larga reputazione, e quando, nel 1921, fu eletto, dai comuni della Provincia di Bari il primo Consiglio Provinciale Scolastico, i singoli Consigli Comunali votarono, all'unanimità, il suo nome come loro rappresentante.

#### **La Pinacoteca di Bari**

Oratore, conferenziere, giornalista, aveva sempre sostenuto il diritto di Bari ad avere una Università degli Studi, e, quando questa stava finalmente per realizzarsi, fu chiamato a far parte dell'Amministrazione Provinciale e diede con particolare spirito pratico la sua opera perché fossero vinte tutte le difficoltà, talune delle quali molto serie, e l'Università fosse subito un fatto compiuto. Provvide a sistemare in altri locali le scuole ed istituti che dovettero per questo sgombrare il palazzo dell'Ateneo,

e, quale rappresentante nella Provincia, fu relatore nel convegno di Roma del 28 luglio 1924 presso il Ministro della P. I. senatore Casati, alla presenza di tutti i senatori e deputati del Barese: convegno nel quale furono stabiliti gli accordi definitivi, subito tradotti in atto. Perseverò nella sua azione a favore dell'Università quando, nel 1927, fu nominato Preside della Provincia e per molti anni fece parte del Consiglio dell'Università stessa. Fu lui a proporre la istituzione della prima Casa dello Studente, che infatti cominciò qualche tempo dopo a funzionare.

Quale Preside della Provincia, rese un notevole servizio alla cultura e all'arte di Puglia istituendo la Pinacoteca Provinciale di Bari, sorta per sua iniziativa nel 1930, ed inaugurata dal Ministro della P. I. Balbino Giuliano. Scriveva il prof. Michele Gervasio che della Pinacoteca, annessa al Museo Archeologico, si parlava sin dal 1891, ma l'aspirazione rimase lettera morta « fin quando non si trovò a capo dell'Amministrazione Provinciale un temperamento realizzatore come Michele Viterbo ». Raccolse in essa quadri di grandi artisti sparsi in case private e nelle chiese, e per queste ultime potette giovare dell'au-

silio dell'Arcivescovo di Bari mons. Curi, che, avuto l'assenso del Pontefice Pio XI, dispose che dipinti di gran pregio, collocati nelle chiese e presso enti religiosi, fossero custoditi nella Pinacoteca Provinciale. Taluni di essi furono fatti restaurare da valenti artisti. E giustamente fu allora rilevato dalla stampa che, istituendo la Pinacoteca, e arricchendola di quadri di alto valore artistico, il Viterbo era riuscito a dare un nuovo particolare lustro alla città di Bari, che era considerata città prevalentemente mercantile.

Il Viterbo aveva sin dal 1924 proposto, quale componente della Amministrazione Provinciale, di far sorgere il nuovo edificio dell'Istituto Tecnico di Bari, e fu a lui dovuta la costruzione dello stesso, che tenne a battesimo nel 1929, quale Preside della Provincia: sede imponente e degnissima (il « Giulio Cesare »), allora giudicata tra le migliori esistenti in Italia nel novero degli Istituti tecnici, e che anch'essa resta legata alla sua opera di pubblico amministratore.

Michele Viterbo portò una vera rivoluzione, dati i tempi, sulle strade della Provincia, allora (1927) non asfaltate: non c'era ancora l'Azienda Autonoma della Strada. Isti-

tui — fu il primo a farlo in Italia — un corpo di polizia stradale, e riuscì a portare un certo senso di disciplina sulle strade ancora soggette al polverone in estate e al fango in inverno, rinnovando totalitariamente i contratti di appalto, che volle fossero regolati, « a misura, e non a corpo » per potere subito colpire gli appaltatori inadempienti. Prescrisse intanto tassative norme perchè i traini e gli altri veicoli portassero di notte il lumicino e tenessero la destra. Ci volle il suo polso fermo per cominciare a portare ordine nel caos delle strade di allora, quando si diffondeva l'uso dell'automobile e le vecchie condizioni della rete stradale divenivano intollerabili.

#### **L'Ente Pugliese di Cultura**

Intanto sin dal 1923 era sorto l'Ente Pugliese di cultura popolare e di educazione professionale, che egli diresse sino al 1944, al quale Ente fu dovuto se in quegli anni sorsero 70 corsi per maestranze operaie ed artigiane, 60 scuole materne rurali in Puglia e Lucania, regioni poverissime di istituzioni educative; e, avuta la delega ministeriale, circa 500 scuole diurne rurali e 800 serali. Quest'opera di altissimo rendimento educativo in mezzo a popolazioni sparse nelle

campagne talvolta molto lontane dai centri abitati, e a lavoratori privi in senso assoluto di istruzione professionale, è ancor oggi citata con onore in larghe zone della Puglia e della Lucania. In talune di queste zone la lotta contro l'analfabetismo fu condotta con attività così proficua da parte dell'Ente Pugliese di Cultura che la percentuale degli analfabeti scese nelle campagne più che nelle stesse città.

Il Ministero della Pubblica Istruzione conferì al Viterbo la medaglia di oro quale benemerito della scuola e assegnò all'Ente la stella d'oro, che lo indicava ad esempio in tutt'Italia. Si aggiunga che l'Ente istituì nelle campagne un suo « servizio igienico » per l'assistenza medica ai bimbi e alle loro famiglie, talvolta abbandonate a sè stesse. In molti luoghi sorsero piccoli e bene attrezzati edifici scolastici. Anche in questo campo, insomma, il Viterbo lavorò sodo, insieme con i suoi diretti collaboratori (ispettori scolastici e direttori delle varie sezioni dell'Ente: ricordiamo i professori Aquaro, Paolantonio, Viola e tanti altri).

Egli ebbe il valido appoggio dei Provveditori agli Studi e potette giovare di quello dei ministri Orso

Mario Corbino, Pietro Fedele e Giuseppe Bottai. Ma alla fine quel cervello balzano del ministro De Vecchi ordinò il passaggio all'Opera Nazionale Balilla di tutte le scuole rurali e serali, e così l'opera di vero apostolato dell'Ente Pugliese di Cultura Popolare nelle campagne di Puglia e Lucania fu spezzata. Ma a danno del Viterbo fu commessa, dopo il 1943, una delle peggiori ingiustizie di quegli anni turbinosi. Egli dovette lasciare l'Ente Pugliese, cui aveva trasfuso così nobile vigor di vita, e, nonostante le eloquentissime sentenze a lui favorevoli del Consiglio di Stato e della Cassazione, ne è stato tenuto pervicacemente lontano. Poche ingiustizie sono state più amare di questa, ma per fortuna ha reagito la pubblica opinione che riconosce nel Viterbo colui che ha dato per decenni un'anima pulsante all'Ente Pugliese (ora Meridionale) di Cultura Popolare.

#### **Come sorse la Fiera del Levante**

Passando ad altro campo, il Viterbo fu tra i primissimi, insieme col Ministro Di Crollanza e col Senatore De Tullio, a porre il problema della Fiera del Levante, per preparare la quale fu costituita, nel 1924, la Camera di Commercio Italo-Orientale, di cui

egli fu dapprima segretario generale e animatore, infine presidente, avendo a lato, come assiduo collaboratore, il dott. Sante Cosentino. La « Italo-Orientale » svolse opera instancabile nei mercati del Levante e dell'Oriente, e nel 1928 ebbe una specie di consacrazione a carattere nazionale con una significativa cerimonia svoltasi presso la Confederazione generale dei commercianti in Roma. Con conferenze a Roma, Genova, Torino e articoli nella « Gazzetta del Mezzogiorno » nel « Giornale d'Italia » e in varie riviste, il Viterbo illustrò i fini pratici cui la Fiera doveva tendere. Versatile ingegno meridionale, egli poteva svolgere la sua attività in campi del tutto diversi, ma sempre con ampiezza di vedute e con piena aderenza alla realtà.

Fu segretario generale del comitato preparatore della Fiera del Levante, presieduto dal senatore De Tullio, e durante il congresso per i problemi del Mezzogiorno, svoltosi a Napoli nell'ottobre 1926 alla presenza di ministri, senatori e deputati e delle rappresentanze di tutte le province del Sud, si battette per la istituzione della Fiera di Bari, della quale diede il preannuncio.

Quale Preside della Provin-

cia provvide a contrarre il mutuo col Banco di Napoli (1929) per il finanziamento della Fiera, e garantì l'operazione anche per conto del Comune di Bari, che per il momento non aveva la sovrimposta libera. Così, ottenuto il finanziamento da parte del Banco di Napoli, la Fiera fu rapidamente realizzata, senza chiedere un centesimo allo Stato. Il Viterbo fu nominato vice presidente, col De Tullio presidente. Nel complesso, la preparazione della Fiera aveva importato un lavoro enorme, di cui oggi non si tiene nessun conto dai molti che pubblicano fogli a stampa e opuscoletti per fare, a modo loro, la storia della Fiera.

Peraltro niente di più difficile che avere dal Viterbo notizie che lo riguardino personalmente, e noi dobbiamo essere grati a pochi suoi vecchi e sinceri amici che ce le hanno fornite senza interpellarlo.

Sappiamo dunque che egli, volendo, può ampiamente documentare questo suo lavoro che lo colloca tra i veri pionieri della Fiera: lavoro svolto insieme al De Tullio, del quale egli possiede lettere di particolare interesse. Perché dunque non utilizza un materiale così interessante?.. Di Crollalanza, De Tullio, Vi-

terbo, Larocca, Gorjux: ecco i nomi dei veri fondatori della Fiera del Levante.

Il Viterbo ha avuto il merito di veder chiaro in alcuni grandi problemi della vita pugliese, compresi i rapporti commerciali con l'Oriente. L'avvocato Achille Monopoli ci ha ricordato, p. es., il suo tentativo di costituire, nel 1925-26, una grande Società, l'**Oriens**, per creare nuove fonti di attività e di lavoro, dopo il vergognosissimo passaggio del pacchetto azionario della gloriosa Società Puglia al Lloyd Triestino, cioè al Conte Volpi di Misurata, episodio su cui non si è mai fatta piena luce.

E, a proposito della Fiera del Levante, è bene ricordare che il Viterbo fu nel 1927, nel comitato ordinatore presieduto dal De Tullio, e che si adunava ogni domenica presso la Camera di Commercio, contrario alla proposta di ubicarla ove è sorta. Tre furono i voti contrari: cioè del Senatore De Tullio, del dott. Giuseppe Aresta, direttore dell'Unione Industriale di Bari, e del prof. Viterbo. Le ragioni da loro addotte interessano anche la Bari di oggi, e perciò le riferiamo. Essi volevano far sorgere la Fiera in fondo al Lungomare Nazario Sauro ove ora sono Piazza Gramsci e il Rione Japigia,

interrando per un tratto la ferrovia, e non si può negare che dal punto di vista urbanistico Bari avrebbe guadagnato enormemente.

Ma ragione ancora più valida era questa: essi ritenevano il luogo ove è sorta la Fiera del Levante idoneo come sede della nuova zona industriale, che nelle loro speranze doveva sorgere contemporaneamente alla Fiera e doveva poter disporre d'una zona franca nell'interno del porto. Su quest'ultima parte si associò ai tre predetti il comm. Gaetano Ferorelli, presidente della Associazione commercianti. Questi particolari ci sono stati forniti dal dott. Aresta, che ringraziamo vivamente e che difese con ogni calore gl'interessi delle industrie baresi e l'avvenire industriale della città.

### **Il campo d'Aviazione di Bari**

Altra rilevante realizzazione dovuta al Viterbo fu il campo d'aviazione di Palese, che fu la premessa per la destinazione a Bari della Zona Aerea Militare, che conferisce alla città alto prestigio in questo settore della vita militare nazionale: campo d'aviazione sorto in un solo anno, nel luogo indicato dai tecnici inviati dal Ministro Italo Balbo.

Va del pari ricordata la costruzione della via della Rivoluzione, che lega Bari a Castel del Monte e alla Murgia di Minervino e che si è rilevata di grande importanza onde è stata allargata dalla A.A.S.S., nonchè di altre strade di primaria necessità nella Murgia fin allora negletta. E poi il restauro di Castel del Monte, del chiostro di S. Benedetto a Conversano e di altri monumenti, e l'interessamento costante e devoto per i grandi monumenti di Terra di Bari.

Il Viterbo fu primo presidente del Consorzio provinciale antitubercolare, e in tale veste provvide ad acquistare la grande villa Romanazzi di Putignano, ove fece sorgere il turbecolosario, e ad istituire una fitta rete di dispensari e il preventorio di Molfetta, che egli volle intitolare al prof. Edoardo Germano, apostolo della lotta contro la tubercolosi. Acquistò la villa e il terreno ove poi è sorto l'istituto per la prima infanzia. Insieme col Ministro Di Crolanza assunse l'iniziativa nel 1928 per far sorgere un nuovo ospedale a Bari, poi divenuto Policlinico.

Provvide ad erogare la somma di tre milioni di lire, con cui fu resa possibile la costruzione del nuovo edificio del Convitto Nazionale, prima

ubicato nel Palazzo dell'Ateneo.

Altra geniale iniziativa del Viterbo, oggi del tutto dimenticata, fu quella di costituire pur attraverso gravi difficoltà, il consorzio per la bonifica del Locone, ora Consorzio per la fossa premurgiana, che ha redento campagne prima mortifere per la malaria: consorzio che sorse nel 1929. Strano a dirsi (ma non abbastanza strano per chi conosce a fondo l'ambiente meridionale), le sue continue realizzazioni suscitavano vampate di gelosia: solo così possono infatti spiegarsi le sue dimissioni da Preside della Provincia di Bari nel gennaio 1931, con cui fu improvvisamente spezzato il suo serio, fecondo e ben meditato lavoro che, in un giudizio allora espresso dal Segretario Generale della Amministrazione Provinciale di Milano, Paolo Buzzi, nel giornale « L' Ambrosiano », poteva esser citato ad esempio per le Province di tutta Italia. E con quelle dimissioni caddero tante provvide iniziative del Viterbo: la trasformazione della Bari-Barletta, che stava sin d'allora per concretarsi e che poi fu differita per decenni; il prolungamento della via della Rivoluzione da Bitonto a Bari (cioè il prolungamento sino a Bitonto del Corso Maz-

zini); la « via dei colli » per cui stava per formarsi un consorzio tra le Province di Bari, Brindisi e Taranto, e che prevedeva la costruzione di strade sulla collina, da cui l'occhio spazia verso la campagna e il mare, da S. Nicola di Monopoli alla Selva di Fasano e ad Ostuni con diramazione attraverso la zona dei Trulli sino a Mottola, (fu il primo Preside di province pugliesi a valutare in pieno, sin dal 1927, l'importanza che il turismo avrebbe assunto e a sostenere la necessità di prepararsi per questo). Cadde finanche il ben funzionante Ufficio Provinciale dell'Irrigazione, cui era dovuto il progetto per la bonifica del Locone e che stava lavorando attivamente anche per la ricerca delle acque nel sottosuolo. E tutto questo solo per faziosità e senza darsi alcun pensiero della mole dei problemi che erano stati affrontati e della necessità di risolverli.

### S. Nicola e il Castello

Quale Capo del Comune di Bari, carica cui fu chiamato nell'aprile 1935, e che tenne con ogni onore per otto anni, diede nuovo impulso alla Sagra di San Nicola, e nel 1938 volle si celebrasse con grandissima solennità l'850° annuale dell'arrivo delle os-

sa del Taumaturgo. Alla iniziativa del Comune corrispose l'opera illuminata dell'arcivescovo mons. Mimmi, poi Cardinale. Il Pontefice Pio XI delegò il cardinale Lavitrano a rappresentarlo nella celebrazione, che ebbe inizio con una conferenza del Viterbo al teatro Piccinni e riuscì in tutto degna delle tradizioni cittadine. Da notare che sia in quella conferenza sia in recenti suoi scritti il Viterbo ha sostenuto che Bari, la Basilica e il culto levantino e orientale di S. Nicola debbano avere un loro particolare ruolo nel giorno in cui si avvierà a soluzione l'antico problema della unificazione delle Chiese cristiane. Problema che oggi va provvidenzialmente maturando.

Sostenne inoltre la necessità che il Castello monumentale fosse restaurato e destinato per metà a sede di rappresentanza del Comune. Intitolò a Guglielmo Marconi il rione S. Cataldo in memoria della prima stazione radiotelegrafica sorta nel 1904 e promosse pubblica sottoscrizione per un monumento al grande inventore. Istituì nel 1937 il servizio filoviario, che presto ebbe un considerevole sviluppo. Inaugurò il grande busto marmoreo del Maresciallo Diaz.

Raggiunse un accordo con

Padre Pio Scognamiglio, che rappresentava i domenicani, per cui il tempio di S. Francesco di Paola a piazza Garibaldi sarebbe stato abbattuto e ricostruito nel lato a sinistra del Corso Mazzini, Il Comune di Bari avrebbe ceduto gratuitamente un ampio suolo, e in più versata la somma di seicento mila lire. Intanto erano in corso trattative con l'autorità militare per rendere completamente libera la zona che oggi impedisce il congiungimento del Corso Vittorio Emanuele col Corso Mazzini, che sarebbe divenuta un'unica arteria che si sarebbe poi prolungata per chilometri. Ma la guerra impedì l'attuazione di questo programma.

Ottenne dal sottosegretario alla Guerra generale Pariani, buon amico di Bari, di annullare nel fatto la minaccia, ch'era consistente, di trasferire da Bari a Tripoli la sede del IX Corpo d'Armata.

Ma invece non ottenne dal Sottosegretario all'Interno Buffarini-Guidi la richiesta autorizzazione di far sorgere un Casinò all'Albergo delle Nazioni (divenuto ad opera dello stesso Viterbo, proprietà del Comune, che secondo i patti avrebbe dovuto restituirlo dopo trent'anni, e a condizioni onerose, all'Istituto Nazionale delle Assicura-

zioni che lo aveva costruito). Il Viterbo, che è notoriamente uomo di austeri costumi morali, aveva giustificato la sua richiesta col fatto che gli orientali, specie i levantini, sono giuocatori instancabili, e quindi l'Albergo barese sarebbe divenuto luogo di richiamo, con notevole profitto per la città.

Anche l'imponente mole della Chiesa russa sulla via per Carbonara divenne proprietà del Comune, in base ad un'abile operazione promossa dal Viterbo col Ministero degli Esteri. Tutto l'imponente quartiere del Policlinico (viale Salandra, viale Ennio, piazza Giulio Cesare, via Scipione l'Africano, viale Orazio Flacco, via Cotugno) fu concepito e aperto da lui. La pratica per la sde-manializzazione della pineta a S. Francesco alla Rena, vicino alla Fiera del Levante, fu del pari promossa dal Viterbo, e questo valga come risposta a coloro che rimproveravano alle vecchie Amministrazioni comunali di non aver fatto nulla per creare a Bari zone verdi. Egli provvide a far piantare nuovi alberi, e senza la guerra avremmo a quest'ora, a Bari, una pineta vasta e ombrosa.

Fece sorgere il giordino tra il Castello e S. Chiara, anche esso distrutto con la guerra.

Fece costruire la fontana di Piazza Garibaldi, e ricordò all'Ente Autonomo Acquedotto Pugliese la deliberazione presa solennemente molti anni prima e non ancora eseguita, di far sorgere una grande fontana monumentale per celebrare la realizzazione dell'Acquedotto; onde si ebbe, ad opera del Presidente dell'E.A.A.P. on. Ugo Bono, la fontana di Piazza Roma, che fu anch'essa inaugurata in quegli anni...

Altra sua fatica: riuscì ad ottenere il diretto intervento del Ministero dei LL. PP. per completare la grande opera del Policlinico. Provocò una visita del Ministro Gorla e ottenne per allora venticinque milioni. Ma la guerra purtroppo rinviò la fine dell'opera.

Offrì il labaro comunale alla città di Tirana, che nell'ottobre 1939 gli riservò festose accoglienze, a conferma dei fraterni rapporti tra l'Albania e Bari. La consegna del labaro ebbe luogo in una vasta piazza, dinanzi a un pubblico imponente, e il Viterbo portò agli albanesi il saluto di Bari.

#### **L'amore per la sua Castellana**

Non basta. Egli impostò, in un convegno a Napoli, presieduto dal Ministro dei LL. LL. Cobolli-Gigli, il problema

dell'edilizia popolare nel Mezzogiorno, sostenendo che l'intervento statale dovesse commisurarsi alla natalità di ciascuna provincia: quanto più alta era la natalità, più alto doveva essere il contributo statale. Lo stesso principio sostenne, e ben a ragione, per le assegnazioni statali nel campo della Maternità e Infanzia. Quale Presidente dell'Istituto Case Popolari di Bari fece sorgere i blocchi di case alla « Stanic » e nel quartiere di Bari vecchia che si affaccia al porto. Come si vede è un'opera quella del Viterbo, che incide notevolmente sul divenire di Bari e Provincia, anzi, in taluni campi, della intera Puglia.

Tuttavia è un fatto che questo suo duro e fecondo lavoro è oggi ignorato, in buona parte, nella stessa Bari ed egli peraltro, chiusosi nel silenzio, non ha curato di rivendicarlo.

Si aggiunga che egli si trovò a capo del Comune di Bari nel periodo cruciale della guerra. I serviziannonari funzionarono egregiamente, la sua diretta vigilanza sui mercati fu esercitata con oculato vigore e — ciò che nessuno oggi ricorda — era il primo ad accorrere quando la città veniva bombardata o c'erano incursioni aeree. Arrivava subito nelle case più

umili, specie della città vecchia che erano le più esposte, e si prodigava per tutti. Per mesi e mesi il suo orario di ufficio, al Municipio, fu dalle nove del mattino a mezzanotte, con la sola interruzione della colazione.

Talvolta giungeva al mercato all'ingrosso prima dell'alba e si fermava per ore, ispezionando la merce per regolare i prezzi.

Amministratore all'antica, si affaticò a scemare l'esposizione debitoria del Comune di Bari, e infatti, con severo controllo delle spese, la ridusse di undici milioni al valore di allora.

Del pari fu altamente proficua la sua opera a favore del suo paese natio, Castellana, da lui adorato, e di cui ha illustrato la storia e rievocato le figure maggiori. Da informazioni da noi assunte **risulta che per mezzo suo** è stato l'amico affettuoso di tutti, specie della gente di popolo. Alla mano e sempre pronto, si è prodigato nel senso più lato della parola per i suoi concittadini. Aveva dato il suo contributo fin da quando era giovanissimo per risolvere l'allora assillante problema alluvionale e per le opere pubbliche locali, e dal 1929 in poi, in piena solidarietà col Prof. Michele La Torre, da lui indicato quale ca-

po dell'Amministrazione comunale, concorse a risolvere i problemi essenziali della città, e può dirsi che Castellana sin d'allora mutò aspetto. L'edificio scolastico, la villa Tacconi, la scuola Media, le fognature, il viale della Provincia, le scuole rurali, il corso per maestranze ecc. sono legati, in un modo o nell'altro, all'opera o al vigile e fecondo interessamento del Viterbo.

Scoperte le grotte, studiò, d'intesa con le autorità locali, un meditato programma per la valorizzazione di Castellana. Il programma comprendeva la costruzione di un albergo circondato da una vasta pineta nel luogo più alto dell'abitato (più sù dell'attuale piazza De Gasperi), legato alle grotte da un grande viale. Il Comune doveva essere dichiarato zona climatica e le grotte dovevano essere esplorate nella loro integrità. Questi progetti furon da lui stesso illustrati, insieme col Prefetto Viola, all'alto Commissario del Turismo in Roma nel settembre 1942. Ma poi la tragica conclusione della guerra impedì ogni decisione in materia.

Il Viterbo continuava, intanto, a scrivere articoli, centinaia e centinaia di articoli, e a pubblicare volumi di storia e sul divenire del Sud.

Dal 1933 al 1942 fu Presidente del consiglio di amministrazione della «Gazzetta del Mezzogiorno», senza percepire indennità di sorta; e lavorò come sa lavorare lui per la riorganizzazione finanziaria e tecnica del giornale. Anche dalle tante cariche pubbliche ricoperte non prese mai indennità e quindi continuò a vivere del suo lavoro.

#### **Una generazione tormentata**

Il Viterbo, vecchio mazziniano e socialista riformista, appartenne alla folta schiera di coloro che — con Bissolati, Colajanni, Salvemini, Labriola, Ciccotti ecc. alla testa — credettero nel 1915-18 al mito della «guerra rivoluzionaria», e poi rimasero amaramente delusi dall'«immobilismo» della situazione interna italiana che, nonostante la guerra, restava legata ai vecchi sistemi e ai vecchi uomini. Il trattato di Versailles, che il Nitti, come è noto, riteneva più esiziale per l'Europa dello stesso trattato di Vienna del 1815, contro il quale avevan lottato vittoriosamente i nostri progenitori, parve ferisse a morte gl'interessi del popolo italiano, che si era dissanguato per la guerra: popolo notoriamente povero ma che veniva ora tagliato fuori — era uno degli slogan del tempo — dal-

le ricchezze del mondo, e restava privo di materie prime e di colonie di popolamento. E questo mentre si aveva la impressione (che, beninteso, era fallace) che il mondo fosse divenuto una specie di impero anglo-francese. I fatti avrebbero presto rivelato tutta la fragilità della costruzione diplomatico-economica di Versailles; ma intanto bisogna rifarsi allo spirito di allora e alla situazione internazionale di allora per comprendere a fondo quale fosse la « crisi » di tanti italiani dopo l'immane rogo della guerra. E in ogni caso solo gli storici futuri potranno esser sereni ed obiettivi (se pur lo saranno) nel giudicare quello agitatissimo periodo della nostra vita nazionale, donde derivò l'adesione al fascismo, che si presentava con programma rivoluzionario-costruttivo, anche da parte di uomini provenienti dalle file della sinistra, tra cui era appunto il Viterbo.

Sotto il governo fascista, come sotto tutti i governi, ci furon quelli che operarono con intelligenza e coscienza e altri che invece operarono senza l'una e senza l'altra. Ma purtroppo, con le leggi sopravvenute al crollo di quel regime, si fece di tutt'erbe un fascio. Per giunta si im-

provvisarono antifascisti molti emeriti girella, che sino alla notte del 25 luglio avevan dormito in orbace e stivaloni. Il Viterbo, nel suo ultimo volume « **Il Sud e l'Italia** », ricorda le parole di Luigi Settembrini, che cioè nel gennaio 1860 a Napoli anche i gatti erano borbonici. La storia si ripeté dunque nel 1943 e anni seguenti: forse anzi in forma più estesa e clamorosa. Gli antifascisti di sempre, che avevan lottato con tanta fierezza in nome dei loro principii politici, rimasero come sommersi dall'alta marea montante: tutti adesso erano antifascisti. Francesco Saverio Nitti colpì con la sua ironia mordace questo « fenomeno » in un suo discorso al Teatro San Carlo.

In ogni modo anche contro il Viterbo furono iniziate diverse procedure per cui fu condannato a quattro anni di confino. L'avvocato antifascista Paolo Tria, che accettò di assumere la sua difesa, disse testualmente innanzi alla commissione di primo grado alla prefettura di Bari: « ho combattuto talvolta aspramente Michele Viterbo dal punto di vista politico; ma come pubblico amministratore tutti lo rispettiamo per la sua onestà. Egli è stato l'amministratore dalle mani net-

te». Non un solo atto di faziosità gli fu rimproverato. Per fortuna la commissione centrale presso il ministero dell'interno annullò l'ingiusto provvedimento e prosciolsse il Viterbo con formula piena, e quella presso il ministero delle Finanze per profitti di regime lo prosciolsse del pari con formula piena, su relazione del senatore socialista on. Grisolia. Fu però unico, e merita di esser citato, il sistema difensivo del Viterbo, che presentò alla commissione centrale il lungo elenco delle cariche ricoperte nel ventennio, segnalando per ciascuna di esse le indennità percepite da chi le aveva tenute prima e dopo di lui: così risultò con ogni chiarezza, e con documenti alla mano, a quanto ammontasse la notevole somma cui egli aveva rinunciato. Altro che profitti!...

Però la peggiore ingiustizia commessa a danno del Viterbo è stata, come abbiamo già detto, quella di toglierlo allo Ente Pugliese di cultura popolare, da lui diretto e animato con indicibile passione ed entusiasmo per vent'anni. E' stato a Bari il trattamento più iniquo avutosi in quel convulso periodo, e ha colpito proprio colui che per temperamento e per educazione è

assolutamente negato ad ogni atto di faziosità. La nomina a direttore generale emerito dell'Ente e le parole di omaggio della convenzione intervenuta, non distruggono il fatto ch'egli è rimasto fuori dell'Ente stesso, cui a suo tempo aveva trasfuso vita così rigogliosa.

Che poteva fare, in risposta a tutto questo, un uomo di onore? Altro non restava che chiudersi nel silenzio. Egli lo fece, e, per non perder tempo, dedicò tutto sè stesso all'approfondimento degli studi storici sul Mezzogiorno, da lui sempre prediletti.

Si appartò completamente dal mondo, e visse per alcuni anni tra la famiglia e i libri. Furono gli «anni di Maglie» ove dapprima fu sottoposto a vigilanza da parte della polizia, e ove rimase sino al 1952, essendo il paese natio della sua diletta consorte. E così ritenne di essere un dimenticato, e peraltro fece tutto il possibile per esserlo.

Ma se ne ricordarono i suoi concittadini. Un pomeriggio di fine aprile 1952, giunto in treno a Castellana per una cerimonia religiosa in memoria di sua madre, trovò la stazione gremita da centinaia di persone, talune delle quali avevan nelle mani grandi mazzi di fiori. Nello scende-

re dal trenino, domandò incuriosito: «ma chi si aspetta?». E la risposta fu: «attendiamo voi perché dovete essere nostro candidato al Consiglio Provinciale». Non ci fu verso, e infatti fu eletto: a Castellana ebbe un vero plebiscito con indimenticabili dimostrazioni di attaccamento e affetto. Nel 1953, nel '58 e nel '63 non ha creduto di accettare la candidatura, insistentemente offertagli, al Senato e alla Camera dei Deputati. Non ne volle sapere e forse — diciamo noi — fece male perché, se eletto, avrebbe certo ricoperto il mandato con capacità e fattività. Ma egli ormai doveva scegliere tra un ritorno alla vita pubblica, che avrebbe assorbito tutto il suo tempo, e gli studi di storia. E ritenne di dovere scegliere questi ultimi. Al Consiglio Provinciale fu il primo a portare in discussione il problema della integrazione dell'Acquedotto Pugliese e suscitò in vari campi proficue discussioni tra la generale considerazione dei consiglieri. I suoi interventi erano attentamente seguiti in tutta la Provincia perché egli, ch'era l'unico consigliere indipendente, prospettava sempre problemi concreti con assoluta padronanza della materia e avendo solo di mira, al disopra delle

divisioni talvolta faziose, il buon nome e l'avvenire della Provincia e della Regione.

### Lo storico di Puglia

E' oratore affascinante, che non ha bisogno di consultare un solo appunto e parla per ore senza interrompersi un istante. Gennaro Venisti lo paragonava ad Arturo Labriola per la velocità dell'eloquio, il calore delle immagini, la virtù persuasiva. E a Torino, nel giugno 1924, un giornale della città riferì l'impressione destata nel pubblico torinese dall'incisiva e al tempo stesso trascinate parola dell'allora giovane Viterbo, che aveva commemorato Massari dinanzi a un pubblico imponentissimo. La sua è padronanza assoluta della parola: sia che arringhi una folla sia che tratti, in una sala, un tema di storia o di politica.

Nel 1958-61, quale Presidente del Comitato barese dell'Istituto per la Storia del Risorgimento, ha dato ogni opera perché il centenario dell'Unità fosse a Bari degnamente celebrato. Le sue conferenze hanno attratto tutte le volte un pubblico entusiasta. La Mostra storica della età risorgimentale, inaugurata nel 1958, ebbe un grande successo. A Bari fu tenuto negli stessi giorni il congres-

so dell'Istituto per la Storia del Risorgimento cui intervennero studiosi italiani e stranieri.

Negli ultimi anni il Viterbo, oltre a continuare la sua assidua collaborazione alla « **Gazzetta del Mezzogiorno** » sotto lo pseudonimo di Peucezio, ha pubblicato presso la casa editrice Laterza, quattro volumi: « **La Puglia e il suo Acquedotto** », « **Gente del Sud** », « **Da Masaniello alla Carboneria** » (con prefazione del senatore prof. Raffaele Ciasca) e ora il quarto, di ben seicento pagine: « **Il Sud e l'Unità** ».

La critica ha giudicato con ogni favore queste opere. Riviste e giornali italiani e stranieri hanno pubblicato larghe recensioni su di esse, e gli ultimi volumi sono stati segnalati in seduta pubblica all'Accademia dei Lincei, da Luigi Salvatorelli, con parole di alto elogio. Docenti ed autori del valore del Ciasca, del Gabrieli, del Valsecchi hanno scritto su di essi. Il volume « **La Puglia e il suo Acquedotto** » fu fregiato di medaglia d'oro del Premio Mezzogiorno e meritò un plaudente commento di Luigi Sturzo, che volle conoscere personalmente l'autore, con cui in altro tempo aveva polemizzato, a proposito dell'ordinamento regionale.

### Serie di opere storiche

L'Accademia Pontaniana di Napoli, nel conferirgli un premio nel dicembre 1964 per le sue opere « **Gente del Sud** » e « **Da Masaniello alla Carboneria** », metteva in particolare risalto, nella relazione a firma dei Professori Nino Cortese, Gino Doria e Angela Valente, « il grande amore di Michele Viterbo per la terra meridionale, specialmente per la sua Puglia natia, e il suo intendimento di rivendicare l'importanza che l'Italia del Sud ha nella storia della civiltà, importanza che sembra all'autore (ed ha ragione) non abbastanza messa, signora, nel rilievo che le spetta a paragone di altre parti della penisola, in ispecie nei manuali correnti tra il pubblico e nelle scuole ». E rilevava « anche il calore umano che anima le sue pagine e la serietà della sua opera perchè l'autore è sempre sorretto da larga conoscenza delle letterature dei vari argomenti, ed è vigile e sennato nelle sue deduzioni: il che gli viene anche da un vivo senso politico e sociale, che gli fa cogliere e intendere le questioni fondamentali della nostra storia ».

Dopo aver accennato « alla abilità di scrittore » del Viterbo, la relazione dell'Acca-

demia Pontaniana si sofferma sul particolare apporto da lui dato agli studi sulla Magna Grecia e a quelli sulla operosità geniale della gente pugliese, donde derivano monumenti di superiore bellezza, e infine all'eredità spirituale lasciataci dagli uomini del 1799. In un'opera così vasta per i tempi dei quali si occupa e per il numero imponente dei personaggi (interi millenni: dalla Magna Grecia alla Japigia, dal dominio romano al Cristianesimo, dalla Monarchia di Apulia e Sicilia alla soggezione alla Spagna, da Masaniello alla Carboneria), « non può non sorgere qua e là materia di discussione, ma rimane pur sempre assai lodevole il lungo studio e il grande amore dei quali i due volumi del Viterbo sono il frutto, sicchè è augurabile che egli ne possa pubblicare tra breve la continuazione promessa, con altri volumi seri e bene informati come questi»: La relazione concludeva dando pieno riconoscimento a Michele Viterbo « della sua lunga e appassionata opera di storico e di meridionalista ».

E infatti, come abbiám detto innanzi, la Casa Editrice Laterza ha ora pubblicato un altro, e molto atteso, volume

del Viterbo: « Il Sud e l'Unità », che va dal 1820-21 all'indomani della prima guerra mondiale, cioè è la storia del Sud in un secolo movimentatissimo e creativo e in ultimo compendia i risultati dell'Unità sino al 1920, completando la serie « Gente del Sud ».

Ci voleva del coraggio per affrontare il complesso problema della rivalutazione storica del Mezzogiorno dalle prime civiltà ai giorni nostri, ed egli l'ha avuto. « Il Viterbo — osserva il senatore Raffaele Ciasca — ha la penna sciolta e facile, è raccontatore sapido, arguto, dalla ricca tavolozza, è rievocatore gustoso... » « E la sua — scrive ancora Ciasca — è storia non paesana o municipale, ma storia italiana di larga impostazione, ricostruita nei suoi elementi concreti, nelle figure rappresentative e nei fatti salienti che caratterizzano la vita, la politica e la cultura del Sud ».

Così può dirsi che tutta la vita di Michele Viterbo, ormai settantacinquenne, sia stata dedicata al Mezzogiorno, soprattutto alla Puglia, e alla giusta rivendicazione dei titoli storici dei meridionali lungo i secoli.

